

Rassegna stampa

Guantanamo di Dorothea Dieckmann

Perché Guantanamo e non l'Argentina o il Cile di Pinochet o il Vietnam? Perché Guantanamo e non Stammheim o Auschwitz? Dorothea Dieckmann è stata accusata in Germania di aver costruito a tavolino, con l'aiuto di internet e di una lingua estremamente brillante ma imbrigliata dalla convenzione letteraria, una storia troppo reale per essere vera: Rashid, un ragazzo di vent'anni nato e cresciuto in Germania da padre indiano e madre tedesca, va a trovare la nonna a Delhi e decide poi, più o meno casualmente, di intraprendere un viaggio in Afganistan. Forse per caso dunque o forse no – lo si saprà sempre meno, nel corso del racconto – il protagonista si ritrova nel campo di prigionia di Guantanamo. È qui, nel “cuore barbarico dell'Occidente”, che la storia di Rashid prende forma e si spezza a colpi di sogni, di ricordi, di immaginazione, a colpi di catene e di silenzio, fino a confondersi, nell'interminabile e violentissimo interrogatorio, dell'interno con l'esterno, dell'archetipico con la storia. La lingua di Dorothea Dieckmann è precisa, aggressiva, incalzante. Non convenzionale. Molto raffinato e davvero seducente è il ritmo per il lettore, che senza nessun preavviso (con la sola chiave del titolo, che comunque è già un manifesto) viene scaraventato dentro la vita di Rashid e nello stesso tempo dentro la sua allucinazione. L'intero romanzo ha misura e tenuta, non cade mai nel compiacimento, la ripetizione variata e martellante cattura il lettore trascinandolo dentro e fuori dalle maglie larghe di una realtà sempre più franta e creando un senso di vuoto che disorienta. Resta però un dubbio: Guantanamo è sì una parola funesta e al suo interno regnano condizioni di degrado, sopraffazione e umiliazione, terribili per qualunque essere umano. Ma perché Guantanamo e non Amburgo o Düsseldorf? Non batte forse in tutte le nostre città il cuore barbarico dell'Occidente?

Anna Ruchat, “Guantanamo”, *Pulp*, novembre-dicembre 2007

*

Rashid, padre indiano, madre tedesca, raggiunge l'India per capire qualcosa di sé, della sua famiglia. Arrestato dalla polizia pakistana e consegnato agli americani, finisce nel carcere di Guantanamo. È l'inizio di un nuovo incubo. Lo racconta Dorothea Dieckmann in *Guantanamo* (Volland, pp.135, €12, traduzione di Daniela Gay e Elvira Grassi).

Redazione, “Prigioniero a Guantanamo”, *Tuttolibri della Stampa*, 20 ottobre 2007

*

Come si fa a raccontare in un romanzo la realtà che vive un prigioniero del campo di detenzione statunitense di Guantanamo Bay? Dorothea Dieckmann, l'autrice tedesca di Guantanamo (trad. di D. Gay e E. Grassi, pagine 144, euro 12,00, Volland), ci è riuscita in un romanzo coraggioso, poetico, intenso, e così coinvolgente che il lettore si sente come se stesse rinchiuso stesso in una gabbia dalla quale non può sfuggire. L'autrice promette di essersi basata su fatti reali, immagini e reportage ma poi è andata oltre perché “solo l'immaginazione riesce a guardare dentro”. Guantanamo è un testo di finzione letteraria che purtroppo è autentico in ogni singolo dettaglio della realtà contemporanea.

Il protagonista si chiama Rashid, è un ragazzo ventenne nato ad Amburgo di padre indiano e madre tedesca. Rashid intraprende un viaggio in India dalla nonna e durante i suoi spostamenti conosce un giovane afgano che lo invita a seguirlo in Pakistan dove un giorno si trova involontariamente coinvolto in una manifestazione antiamericana. La polizia pakistana lo arresta e lo consegna agli americani che lo imprigionano a Guantanamo. Per Rashid è l'inizio di un incubo e contemporaneamente di una lotta di sopravvivenza. Nei sei capitoli del romanzo *Down, Food, Kill, Death, Jihad, e Happy End*, l'autrice descrive la situazione esistenziale di un prigioniero che si trova in continuo isolamento, privato della sua sfera intima e nell'assoluta incertezza. Rashid vive momenti di dolore fisico, di paura di paralisi, di rassegnazione e di identificazione forzata con gli altri prigionieri musulmani. Lotta contro la percezione del tempo dei pensieri e cerca dei punti di riferimento all'interno della sua gabbia per non impazzire. Per passare le giornate interminabili non gli resta altro da fare che osservare le ombre: "Diminuiscono, svaniscono, crescono. Le si può osservare prima e dopo la quiete di mezzogiorno, quando i contorni sono più netti. Soprattutto sul bordo dei tetti delle gabbie di fronte e sull'erba ai lati della porta e dietro la parete posteriore, su una fossa o una pietra. La sagoma che si disegna sul terreno avanza come una pozzanghera densa, di nascosto, come le lancette di un orologio che si fermano quando le si guarda. Le ombre sono più lente dei minuti". Rashid non odia gli americani, all'inizio della prigionia è sicuro che si renderanno conto della sua innocenza. La sua unica ribellione è quella contro il tempo che considera il peggiore nemico: "Ogni volta che ha la possibilità di dilatarsi, il tempo lo trascina ovunque, ma avanza solo di due passi, due normali in lunghezza, due normali in larghezza. Quando Rashid perde il controllo, viene schiacciato contro le pareti metalliche. E così passa il tempo a lottare contro il tempo. Si sforza di non pensari, di ridurre al minimo le occasioni che lo distolgono dal dimenticarlo. Non può sciupare energie, né fisiche, né mentali. Sudare è svantaggioso, tutto ciò che attira attenzione sul corpo è svantaggioso".

Quando arriva finalmente il momento degli interrogatori in cui aveva sperato, questi non rappresentano altro che un'ulteriore tortura mentale e fisica. Rashid non riesce a resistere alle pressioni psicologiche e si intreccia in versioni contrastanti dei fatti che lo portano sempre più lontano dalla verità e soprattutto dalla libertà.

Nikola Harsch, "L'orrore di Guantanamo? Così irreali da essere perfetti per un romanzo", *l'Unità*, 17 ottobre 2007

*

La lunga epigrafe apposta al romanzo di Dorothea Dieckmann *Guantanamo*, pubblicato in Germania nel 2004 e ora tradotto in italiano da Daniela Gay ed Elvira Grassi per Voland (pp. 135, € 12,00), è essa stessa una narrazione perfettamente compiuta. Si tratta del racconto kafkiano *Di notte del 1920*, e vale la pena riportarne il passo centrale – e cruciale: "gli uomini intorno dormono. Una piccola commedia, un'innocente illusione che dormano nelle case, nei letti solidi, sotto un tetto solido, stesi o rannicchiati su materassi entro le lenzuola, sotto coperte; in realtà si sono trovati insieme come a suo tempo e come più tardi in una regione deserta, accampati all'aperto, un numero incalcolabile di uomini, un esercito, un popolo sulla terra fredda, sotto un cielo freddo".

Un misto di sonno e di veglia, nell'intercapedine tra realtà e illusione, appunto, è esattamente la condizione in cui troviamo Rashid Bakhrani, il protagonista del libro della Dieckmann (già vincitrice dello *Hamburger Literaturpreis* con *Die schwiere und die leichte Liebe*). Recatosi a Peshwar per conoscere parte della famiglia d'origine e arrestato dalla polizia pakistana, Rashid, di padre indiano e madre tedesca si ritrova vittima della macchina antiterroristica americana innescata dopo l'11 settembre.

All'esito di un processo sommario la condanna è la detenzione nella prigione di Guantanamo. Da questo momento, che coincide con l'abbrivio del romanzo – "qui termina il viaggio" è scritto nella prima riga, –

prendono piede, insieme, una ricostruzione del passato e una polverizzazione del presente scandite da un ritmo allucinatorio e paratattico (nell'impalcatura della pagina come in quella singola frase). Frammenti della memoria prossima si sgretolano sotto i colpi degli interrogatori mentre la realtà, ordinata per tasselli, viene percepita dal prigioniero solo nell'intrico di suoni e colori della coazione: l'inglese come unica lingua consentita, il ronzio costante delle mosche e lo scalpiccio degli stivali della polizia militare, gli MP.

Alla sua storia come l'ha vissuta, nella mente di Rashid si sovrappone la linearità di un pensiero imposto, deduttivo e implacabile; la lingua dei carcerieri interrompe come una zeppa il lento svolgimento della pianificazione di uno spazio di sopravvivenza, fisico e mentale, entro cui il carcerato si muove annaspando.

Depotenziati, senza equivoci, straniamento e incomunicabilità sono le categorie e il tono attraverso i quali la Dieckmann allude a qualcosa che va oltre la mera constatazione del valore stocastico dell'esistenza e dell'assoluta non incidenza, di fatto, nel suo corso, delle nostre scelte; qualcosa che si risolve in un happy end senza fine, il miraggio di un paradiso: "Paradise, il luogo dove vogliono andare tutti, dove i detenuti abitano insieme, mangiano insieme, dormono in un'unica camerata, indossano vestiti bianchi e possono uscire. Quarto livello di sicurezza. Ogni giorno una doccia. Videogiochi. *And then perhaps the release*".

Stefano Gallerani, "La Dieckmann e i carceri di Guantanamo", *Alias*, 13 ottobre 2007

*

Un vortice, un viaggio allucinato, un turbine di sensazioni inverosimili per chi proviene dalla vecchia Europa e crede che i diritti umani siano una faccenda consolidata. È quello che prova il protagonista del romanzo della Dieckmann nella sua discesa agli inferi, cioè a Guantanamo. Lui, Rashid, padre indiano e madre tedesca, nato ad Amburgo, va in India a Cercare le sue radici, ma viene arrestato dalle autorità pakistane e consegnato agli americani. È l'inizio di un incubo, e di un'elegia che ne canta il dolore. "Guantanamo è un'invenzione – scrive l'autrice nell'introduzione, spiegando come ha immaginato la base cubana – è una delle tante regioni inaccessibili di questo mondo".

Carta, n. 35, 6-12 ottobre 2007

*

Viviamo in un mondo che non è nuovo a stratificate e spesso già consolidate migrazioni. E in questo mondo, che non è solo il Nuovo Mondo ma anche la nostra Vecchia Europa, ti può succedere di essere un indiano di nome Rachid, circonciso più per tradizione che per osservanza religiosa, di vivere ad Amburgo e di parlare solo un perfetto tedesco. E può darsi che un giorno il freddo e la nebbia della città portuale tedesca dove hai sempre vissuto ti facciano venir voglia di fare un viaggio verso il sole e l'umidità del Paese delle origini, e di abbracciare una nonna con la quale non ti riesce neanche di scambiare due parole. E può accadere – come accadeva a tre protagonisti del bel film di Michael Winterbottom, *The Road to Guantanamo* – che la combinazione tra il colore della pelle e la presenza casuale nella città e nella manifestazione sbagliate facciano sì che la polizia pakistana ti consegna a un gruppo di ragazzotti americani forti delle proprie uniformi e delle parole altisonanti del loro Mr President, che ti sbattono nella prigione di Guantanamo, dove se sei accusato di terrorismo, i secondini buttano via la chiave. Questo ha immaginato nel suo romanzo Dorothea Dieckmann, producer televisiva di Friburgo, classe '57. E in un buco senza fondo come Guantanamo, dove anche i diritti più elementari vengono spazzati via, se sei un prigioniero come Rachid, vivi in una dimensione che dall'angustia della cella si fa sempre più soffocante,

fino a coincidere con i confini stessi del tuo corpo del quale diventi prigioniero cieco, sordo, afasico. Ma c'è di peggio, perché alla fine è a un pupazzetto di plastica come quelli che – nella vita di prima – trovi nell'happy meal di McDonald's, che si è ridotta la tua identità. A quel punto non sai più chi sei, hai solo imparato – come un animale in gabbia – che la routine è la tua salvezza, che un uomo si abitua a tutto, e che darsi la morte non è affatto un'impresa facile. E che se terrorista fossi stato davvero, almeno tutto questo incubo avrebbe avuto un senso.

Monica Capuani, "Tutti contro Rachid", *D della Repubblica*, 6 ottobre 2007